

Micaela Procaccia, Le fonti d'archivio quale strumento formativo

IALHI Conference, Rome, 6-8 September 2007

<http://www.ialhi.org/rome2007/procaccia.pdf> | <http://www.ialhi.org/>

«La nuda vita, la vita offesa è un'esistenza potenzialmente senza memoria, che può sparire senza lasciar tracce...Se ci facciamo caso, è proprio questa circostanza che viene fotografata dalla qualifica di "*sans papier*": senza carte, senza documenti, *undocumented worker*, *undocumented immigrant*. Chi sbarca, quando va bene, dai barconi, possedeva un'identità e una nazionalità. Aveva anche dei soldi, quelli con cui ha pagato il passaggio. Identità e soldi sono affondati nel momento in cui ha preso terra, se ce l'ha fatta, e non per caso. I soldi sono finiti, i documenti sono fradici, perché sono, il più delle volte, di carta. Ma comunque vanno nascosti, perché adesso ti identificano e ti mandano indietro. Ecco, manca un pezzo di carta e diventi per l'appunto un *sans papier*, un 'senza carte' perché "senza carta". Una qualifica che sembra avere sostituito nelle società occidentali, la figura dei "senza casta"». ¹

Con questa citazione che, in prima istanza, sembrerebbe riferita ad un fenomeno assai lontano, ma che invece come, probabilmente non sfugge ad un occhio attento, ha a che fare, e molto, con il nostro argomento, tocchiamo un punto cruciale per quanto riguarda la funzione sociale della conservazione delle carte e, quindi, della memoria, e dell'identità e della possibilità di fare storia.

Come il singolo, privato dei documenti che ne attestano l'identità si trova privato anche dei suoi diritti, e lo stesso accade se è fornito di documenti dei quali non è riconosciuta la validità, in una certa misura qualsiasi corpo sociale o giuridico può trovarsi nella stessa situazione.

Nei secoli del Medioevo e dell'*Ancien régime* (quelli in cui l'archivio segreto del principe custodiva i documenti che svelavano gli "arcana imperii") la prima cura in ogni archivio, fosse pubblico o privato, era la conservazione dei documenti in forza dei quali si esercitava una autorità, o si aveva un possesso, una carica, un ruolo: in una parola, delle carte che certificavano una identità di potere. Senza quelle si era a rischio, allora, come oggi.

L'archivio, dunque, certifica i diritti e racconta come sono stati ottenuti, attraverso quali percorsi, quali gesta, quali lotte. Ma non basta.

In un testo scritto molti secoli prima, il Libro di Ester², un re persiano stenta a prendere sonno: per cercare di ingannare il tempo non trova di meglio da fare che farsi portare il manoscritto (possiamo immaginare delle tavolette o un rotolo di papiro) su cui un archivista ha registrato tutti gli eventi e i relativi documenti del suo regno. Non occorre dilungarsi, ma la lettura di quelle registrazioni contribuì a salvare il re da un tremendo errore politico e dal commettere un gravissimo crimine.

I documenti conservati, allora, non sono solo attestazioni importanti della propria identità e dei propri diritti, ma anche un supporto indispensabile per le decisioni.

Torniamo al libretto di prima, ai *sans papier*:

«affinché ci sia una società, d'altra parte, sono necessarie delle iscrizioni, nel senso che in un universo senza persone e senza memoria, cioè senza possibilità di iscrizione, avremmo certo oggetti fisici e oggetti ideali, ma non oggetti sociali» ³

Parlare dell'archivio come di uno strumento di formazione significa, alla fin fine, proprio questo, parlare della conservazione della propria memoria storica come elemento per la proiezione nel futuro della propria identità e della propria attività senza perderne pezzi per strada e proseguendo il percorso, con la consapevolezza di chi si è stati e di chi si è. Potendo anche decidere di cambiare, ma consapevolmente, sapendo, per parafrasare un proverbio, "qual è la strada vecchia e quale la nuova".

D'altra parte, come qualunque esperto di risorse umane all'interno di una azienda potrebbe dire, la "fidelizzazione" dei singoli alla struttura in cui operano, attraverso la costruzione di una identità collettiva, di un orgoglio di gruppo, è fondamentale per la buona riuscita di una impresa.

Nell'estate appena trascorsa, una trasmissione di inchieste giornalistiche televisive assolutamente eccezionale nel panorama televisivo italiano tra luglio e agosto, ci ha mostrato la consapevolezza e l'orgoglio degli operai specializzati dei cantieri navali italiani come risultato di abilità tecniche e di forte memoria storica di sé stessi come *collettività*.

L'archivio, i documenti, sono dunque il veicolo principale della memoria storica come strumento di costruzione di una identità collettiva, ma soprattutto di una identità che direi "sociale", per riprendere la terminologia di "Sans papier", intendendo con questo una identità collettiva consapevole di sé e come tale determinata a costruire il proprio futuro .

¹ M. Ferraris, *Sans papier; ontologia dell'attualità*, Roma, Castelvecchi 2007, p.25.

² Libro di Ester IV, vv.1-3.

³ M. Ferraris, *Sans papiers*, cit. p. 85.

Non per caso l'attenzione del movimento sindacale per la propria memoria) data, più o meno, dalla fine degli anni Sessanta, cioè dall'inizio di una stagione di grande protagonismo del sindacato che spinge «a dare rilievo e spessore storico al proprio procedere»⁴. Nel corso degli anni Ottanta si assiste ad un grande salto qualitativo e quantitativo di questa attenzione, con la nascita della Commissione archivi della CGIL nazionale; allo stesso tempo le Soprintendenze archivistiche cominciano ad emettere – nei confronti degli archivi sindacali – le dichiarazioni di notevole interesse storico e l'Amministrazione archivistica statale, insieme alle Regioni, concede finanziamenti per interventi di recupero e salvaguardia delle carte, dando quindi un ulteriore segnale di come la trasformazione culturale in atto abbia inciso nella società complessiva. E c'è da credere che i falò con i quali le squadacce fasciste distruggevano le carte delle Leghe e delle Camere del Lavoro, dopo averne devastato le sedi, privandoci di buona parte della documentazione di quegli anni, non fossero solo l'espressione di una violenza brutale, ma anche di un preciso disegno di eliminazione della memoria storica dei lavoratori organizzati.

E' accaduto, a me, ma certamente non solo a me, di notare che ci si volge ai documenti della propria storia soprattutto in momenti che si ritengono critici o cruciali: così per il movimento sindacale negli anni '60, ma così anche per il momento di fondazione della nostra storiografia moderna, quando Ludovico Antonio Muratori, in quel secolo XVIII in cui gli intellettuali italiani cominciano a prendere consapevolezza del ritardo della penisola nei confronti di altri Stati europei, si dedicava a raccogliere i documenti medievali nella sua opera monumentale e ancora oggi indispensabile, così facevano anche, all'indomani dell'unità nazionale gli studiosi della scuola storica, alla ricerca di una costruzione ideale di identità comune che incorporasse, per così dire, le storie locali.

In questo incontro si è parlato del problema di rendere partecipi della "casa comune" sindacale anche lavoratori provenienti da parti del mondo lontane e diverse, con alle spalle una storia e tradizioni lontane e diverse. Mi pare si possa dire che già in passato il movimento sindacale, prima organizzazione a nascere già "nazionale" nella penisola e non pre-unitaria, abbia dovuto affrontare questo genere di problemi: all'indomani dell'Unità e nella fase storica della grande migrazione di Sud al Nord dell'Italia negli anni '50 e '60 del secolo scorso, i lavoratori provenienti dalle molte e diverse aree non avevano, molto spesso, granché in comune, neppure talvolta la lingua. Sarebbe interessante cercare di capire attraverso gli archivi quali problemi si siano posti e quali siano state le strategie per risolverli, visto che negli anni '70, almeno apparentemente, la "casa" appariva "comune".

Conservare le proprie carte, conoscerle, frequentare il proprio archivio, ricorrere ai documenti per capire cosa è successo prima di noi nell'istituzione in cui siamo e ci identifichiamo, quali decisioni sono state prese e quali errori fatti, quali successi ottenuti, è uno strumento di utilità incredibile per affrontare consapevolmente presente e futuro. Purtroppo non sempre e non molto praticato: non sono numerosi quelli che, come il re persiano, ricorrono all'archivio nelle notti insonni.

Tutto questo è ancora più valido per le organizzazioni che rappresentano i lavoratori, la cui documentazione non è conservata, per così dire, "in automatico" negli Archivi di Stato, ma rappresenta una responsabilità da assumersi in prima persona, un atto che esprime la coscienza di sé, la coscienza *per sé*, direbbe Gramsci.

Ma, concludere, vorrei accennare ad un altro momento di "alta formazione" che deriva dallo studio e dalla conoscenza della propria documentazione: si tratta della consapevolezza che l'archivista e il frequentatore di archivi assumono (o dovrebbero assumere) del fatto che un documento non parla da solo a chi lo legge, ma collocato all'interno del contesto che lo ha visto nascere, "perché qualsiasi messaggio, verbale o scritto, dà testimonianza non soltanto di un contenuto ma di un autore, di un destinatario, della situazione in cui è stato concepito".⁵ Una conoscenza che si realizza esclusivamente se è stata mantenuta l'integrità del fondo e della serie archivistica.

Quello che volevo sottolineare è che, ancora una volta, dall'archivio ci arriva una importante lezione di metodo: contestualizzare l'informazione, riannodare i fili che la legano alle situazioni, approfondire la ricostruzione e l'analisi, individuare le ragioni e i meccanismi. Non è davvero poco, se si pensa a quanto spesso, invece, nel nostro mondo l'informazione (anche quella con pretesa di storicità) viene sbandierata prescindendo da questi elementi.

Un'ultima citazione, questa volta da Max Weber, mi sembra sintetizzare bene la necessità di conoscere e utilizzare, oltre che conservare la propria memoria storica racchiusa nei documenti. E' una frase che si riferisce al ben noto concetto che "sapere" (e quindi conoscere i documenti della propria storia) è "potere": «il "segreto" è custodito, come mezzo di potenza in modo ancor più segreto nel libro mastro di un imprenditore che non negli atti degli organi di autorità»⁶.

⁴ Della Valle, cit., p.437. Claudio Della Valle, *Gli archivi sindacali*, in *Storia d'Italia nel secolo XX, strumenti e fonti*, a cura di C.Pavone, t.III, *Le fonti documentarie*, Roma, 2006, pp. 431-464

⁵ C.Pavone «Le "scartoffie" viste da archivista e da storico», in C. Pavone, *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, a cura di I.Zanni Rosiello, Roma, MBAC, 2004, p. 371.

⁶ M.Weber, *Economia e società*, II, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, p.296.

Rovesciando la prospettiva è la stessa cosa che veniva espressa da un cantautore popolare dell'Italia meridionale, le cui parole ci sono state trasmesse da Giovanna Marini, una delle più attente ricercatrici e interpreti della espressività popolare: «Imparateve a lègge [anche i documenti, potremmo aggiungere] e a scrive pe' difendeve dai padrone».